

LE CONTE MAGICHE

Nei dialetti italiani sono presenti alcune reliquie linguistiche particolari e curiose, che qui andremo a “spigolare” e a definire “conte magiche”. Esse sono le formule o filastrocche usate nei “preliminari di scelta”, messi in atto dai bambini all’inizio dei loro giochi.

Infatti, prima di dare l’avvio all’azione ludica, un tempo era ed è ancor oggi indispensabile stabilire fra i bambini stessi “chi debba andar sotto”, ovvero chi debba essere il predestinato a recitare la parte più antipatica e faticosa del divertimento. Come, ad esempio, nella individuazione del “cacciatore” nel gioco del nascondino, dove un bambino scelto con la “conta”, deve andare alla ricerca degli altri coetanei fuggiti in fretta a nascondersi, al pari di quanto avviene alle lepri vere, in situazioni di pericolo nei campi e nei prati.

Il bambino-cacciatore che “sta sotto” in tale gioco, deve stanare, come si sa, tutti gli altri compagni spariti di botto alla vista. Egli deve scoprire “le lepri” e, se del caso, rincorrerle e catturarle, prima che qualcuna di esse, all’improvviso, dica, battendo la mano contro la parete o contro l’albero di partenza del gioco: “Tàna, liberi tutti!”, una modalità espressiva ritornata in auge nei commenti riferiti al Corona Virus.

Ebbene, all’inizio di tale gioco, chiamato in dialetto cremonese urbano *scóonda léegor* (nascondi lepre), oppure definito in campagna *chìta o cùta*, come nei paesi di Annicco ed Olmeneta, oppure in Emilia *cùcco*, come avviene fra i bambini di Sant’Agata Bolognese, vengono usate ovunque “conte” diversificate nella loro tipologia e struttura verbale.

Del pari, nell’accordo preliminare decisivo fra bambini, le stesse *tiritere* vengono impiegate, oltre che per il gioco del nascondino, anche per tutti gli altri passatempi messi in atti all’aperto o in casa o a scuola.

Ebbene, alcune di queste formule giocose sono formate da parole facilmente comprensibili, sia in italiano che in dialetto, altre invece appartengono totalmente a fabulazioni poste sul filo di un orizzonte misterioso.

Sono proprio queste le “conte” che abbiamo definito “magiche”, ossia costituite da formule linguistiche che noi ipotizziamo e riteniamo appartenere al mondo della fiaba di magia, studiato dal grande folklorista russo Wladimir Jakovlevic Propp (1895-1970). Né più né meno.

Esse sono da equipararsi ai pesciolini preistorici del Baltico ibernati e fossilizzati nell’ambra. Nel caso specifico delle “conte magiche”, l’ambra è costituita dal vernacolo usato nei secoli, che pur inevitabilmente modificandosi ha lasciato e conservato nel proprio seno questi straordinari “fossili verbali”.

Una di tali formule infantili, dalla traduzione impossibile, dice:

Ali bàli kutìli kutàli
stukkali kalù kalàali.
Ali bàli kutìli kutò
stukkali kalù kalò.

Un’altra “conta” contiene invece termini senza alcun riferimento preciso o particolare, se non con quello dell’uso e dell’utilità del conio verbale per definire la rima:

Giànga bürànga
porta a la stànga

*gìca bürica
la fùurca t'impìca
leòon speròon
dènter
fóra
e vàga.*

Una terza “conta”, che affonda anch’essa le proprie radici ed origini chissà dove e chissà da quando, è quella che dice:

*Am, stàm, blàm,
tike, tike, tàm,
bùra-bùra rataplàm,
a stàm blàm.*

E che dire allora della quarta “conta”? Eccola:

*Enghile, pènghile, bùfa tiné;
àbile, fàbile, dominé:
èm, pèm, bùf, lùf, stràu;
dènter, fóora, pàsa e và.*

Ricordiamo pure una “conta ibridata” dall’incontro della lingua appresa a scuola con quella natia, propria della tradizione di famiglia:

*Unci dunci trinci,
quari quarinci,
meri merinci
un, frànch, gès!*

Rispetto a quest’ultima formula abbiamo raccolto pure una variante, quale segno manifesto della metamorfosi linguistica sempre in atto:

*Unsi dunsi e trinsi,
quali qualinsi
meli melinsi,
ruffe, raffe e duè!*

Certo bisogna stare attenti a non prendere lucciole per lanterne. Alcune “conte” possono essere state coniate a causa di strafalcioni infantili, oppure nel tentativo di tradurre in linguaggio locale frasi o motti pronunciati da stranieri giunti da lontano.

Si veda ad esempio la “conta” raccolta da Matizia Maroni Lumbroso sulla spiaggia di Viareggio, che apparentemente ci offre come un straordinario suono dai toni che sembrano ancestrali. Invece questa *tiritera* non è altro che una imitazione in pseudo-ligure di una “conta” inglese che fa il verso del nostro “*Ambarabà Cicci Coccò*”.

Inimini mani mò
chissanà baistò
effiala retingo
iniminimanimò.

Detta “conta” è stata ulteriormente trasformata, sempre in Liguria, attraverso la seguente modalità:

Igne migne magna mo
caciu nigra baracio
la fioriva larago
igne migne magna mo.

Tale ibridazione linguistica, detta e formulata dalla creatività di moderne fantasie verbali, non inficia per nulla però la nostra ipotesi sulle “formule fossili” degli antichissimi riti di iniziazione.

- L’ORIGINE DELLE “CONTE”

Non sappiamo proprio dove e quando siano state formulate per la prima volta queste “conte”. Alcune di esse hanno assorbito termini parzialmente comprensibili. Altre no. Ci permettiamo di supporre allora, sulla base appunto della grande lezione folklorica di Propp, che alcune di esse ci siano giunte da molto lontano, ovvero dal tempo preistorico in cui le vicende dell’umanità sono state traslate nel mondo delle fiabe, da quel mondo che è visto oggi dagli studiosi come fonte d’analisi antropologica.

Insomma, esse stesse documentano lo spettro d’un’epoca preistorica e ne danno testimonianza. Ed è probabile che ci si trovi di fronte all’ennesimo “processo di caduta” avvenuto nei millenni, come lo stesso studioso russo ci spiega in riferimento all’uso della bambola e della trottola, appartenenti in origine alla sfera religiosa, al campo del sacro, e poi “scivolato” lungo i secoli verso il mondo ludico infantile.

Il campo delle ricerca va orientato, con tutta evidenza, verso i riti di passaggio dall’infanzia all’adolescenza studiati pure dall’etnografo francese Arnold Van Ghenep (1873-1957).

Detti processi iniziatici rituali si attuavano nella foresta primeva, in una capannuccia dove i ragazzi del tempo venivano segregati ed affidati ad una maga trasformatasi poi in tempi successivi come una strega nei racconti di fate.

Già nel viaggio da casa al luogo sacrale dei riti iniziatici, i giovani partecipanti dovevano superare la paura, perché tutt’attorno il mondo degli adulti aveva creato loro un’atmosfera teatrale da brividi con i rumori più strani, prodotti da raganelle e tamburi.

Ed una volta entrati poi nel “tempietto silvano”, gli iniziandi dovevano superare le prove del dolore, causato dalla rottura di qualche dente e da ferite possibili per incidere sulla loro pelle dei tatuaggi simbolici.

Ma eccolo qui l’elemento più interessante, dirimente, posto da una precisa domanda. Questa: da chi venivano accompagnati in quel luogo di privazione i ragazzi? Da un “padrino”, evidentemente. In epoca romana, detto padrino era l’*avunculus*, lo zio materno, il fratello della madre, quello che nei dialetti lombardi era ed è ancora definito come *el bàarba*.

Di fatto questa definizione ci rimanda in un lampo ancora ai tempi preistorici, quando con tutta probabilità ad accompagnare i fanciulli ai rituali dell'iniziazione era per l'appunto lo stesso zio materno.

Altra domanda: come sarà stato vestito o truccato questo adulto parentale? La risposta ci viene dagli studiosi che ci parlano del mascheramento di detto "padrino", e ci precisano che è probabile che egli si sia truccato da uccello notturno, anche perché i riti si svolgevano al sopraggiungere dell'oscurità.

Un segno di questo mascheramento è rimasto nel cosiddetto "zoonimo parentale" proprio del termine "barba-gianni", o per meglio dire dello "zio Giovanni", il quale, sotto il suo manto di penne di uccello notturno albino, trapuntato da tante stelline, avrà usato formule magiche per stabilire chi dovesse entrare per primo nella "capannuccia su zampe di gallina" descrittaci dal Propp nel magistrale libro *"La radici storiche dei racconti di fate"*.

Oppure una "conta magica" potrebbe essere stata usata per individuare il primo ragazzo da iniziare ai riti iniziatici, il primo di una schiera di giovincelli da mettere alla prova del dolore. Una formula sacra pronunciata per stabilire chi dovesse insomma "andar sotto" per primo nel gioco rituale.

Va pur ricordato che in tempi preistorici la magia era totalmente connessa con la religione e con tutta probabilità pure con la poesia. Quello che in sostanza qui si vuole supporre è che il linguaggio, sin dalle più antiche origini, era concepito come uno strumento non solo di comunicazione, ma di elevazione verso dimensioni immateriali, verso categorie mentali ed artistiche nelle quali si veniva a tentare d'usare anche i primi vagiti della poesia, con parole che sapevano d'onomatopea, ripetendo i suoni della natura vegetale ed animale.

- EL BÀARBA PEDÀANA, OMOLOGO DE'L BÀARBA-TÙUS

Una traccia dello zio materno preistorico è dato dal milanese *Bàarba Pedàana*, un personaggio presente in filastrocche, tiritere ed altri motteggi, che tradotto diventa "zio Grande Piede", con un nome che rimanda a quelli degli indiani, ai pellerossa del Nord America. Ebbene, abbiamo in dialetto cremonese una reliquia verbale di questo zio, presente nella tiritera del *Bàarba-tùus*, traducibile come "la canzone dello zio (materno) dei ragazzi", tenendo conto del dato linguistico che nei vernacoli brianzoli e bergamaschi gli adolescenti vengono ancora oggi chiamati *tùus*.

Ecco allora la singolare testimonianza conservata e donataci dalla tradizione orale popolare lombarda in chiave di *nonsense*:

LA CANSÒON DE'L BÀARBA-TÙUS

La cansòn de'l Bàarba-tùus

nè 'l è 'n fiich né 'l è na nùus,

nè la nùus l'è miia 'n fiich

nè 'n parèent 'l è miia 'n amiich,

nè 'n amiich 'l è miia 'n parèent

nè la tèra l'è furment,

nè furmèent 'l è miia tèra,

nè la pàas l'è miia la guèra,

nè la guèra l'è miia la pàas

nè la stùpa l'è bumbàas,

*nè 'l bumbàas 'l è mìa stùpa
nè che 'l fүүs 'l è mìa la rùca,
nè la rùca l'è mìa 'l fүүs
nè la finéestra vool dìi bүүs,
nè che 'l bүүs vool dìi finéestra,
nè i panèt i mìa minéestra,
nè minéestra vool dìi pàan
nè che incóo vool dìi dumàan,
nè dumàan vool dìi incóo
nè la vàca l'è mìa en bóo,
nè che 'l bóo 'l è mìa na vàca,
nè 'l badìil 'l è mìa na tàca,
nè la tàca l'è 'n badìil,
tóo muiéer a'l mées d'aprìil...*

LA CANZONE DELLO ZIO DEI RAGAZZI. La canzone dello “Zio dei ragazzi”/ né è un fico né è una noce/ né la noce non è un fico/ né un parente non è un amico,/ né un amico non è un parente/ né la terra è frumento,/ né il frumento non è la terra/ né la pace non è la guerra/ né la guerra non è pace/ né la stoppa non è bambagia,/ né la bambagia non è stoppa/ né il fuso non è la conocchia,/ né la conocchia non è il fuso/ né la finestra vuol dire buco,/ né che il buco voglia dire finestra/ né che i pani non sono la minestra,/ né minestra vuol dire pane,/ né che oggi voglia dire domani,/ né domani voglia dire oggi/ né la vacca voglia dire bue,/ né che il bue non sia una vacca,/ né il badile non sia una scheggia di legno,/ né la scheggia di legno sia un badile,/ prendi moglie al mese d'aprile. (Traduzione nostra).

Questo zio ancestrale accompagnava nel mondo simbolico della paura e della morte coloro che erano in procinto di rinascere nel nuovo ruolo di “giovani adulti”, per acquisire essi la “patente d'idoneità” alla caccia, alla guerra e all'amore con l'altro sesso.

Tale *bàarba* primordiale, spesso, era pure veggente. Egli si poneva nei clan della tribù come tramite fra il mondo delle cose materiali ed il mondo di una dimensione “altra”, terrorizzando tutti come fa il “*Barba-blu*” della fiaba, o spaziando in visioni che anticipavano il futuro, al pari del “*Barba-nera*” dei lunari contadini.

Questo personaggio lungo i secoli si è edulcorato, si è ingentilito pure in chiave comica, giungendo sino a noi solo con un “gilé, rotto davanti e stracciato per didietro”. Il *Bàarba Pedàana* è infatti la versione dolce e solare del *Bàarba-tùus*, cattivo ed oscuro nei suoi arcaici rituali. L'uno è la proiezione inversa dell'altro.

Come il secondo è concepito grande e grosso, il primo è invece immaginato positivo e buono e piccino. Egli viene ricordato così nel dialetto milanese:

*'L éera st'òm inscì tànt picinìn,
ch'al posseva balàr su un quatrìn*

(Era quest'uomo così tanto piccolino/ che poteva ben ballare sopra un soldino)

Un giorno, tanti anni fa, chiesi all'amico antropologo e ricercatore Cesare Poppi, collaboratore dell'Istitut Cultural Ladin “Majon di Fašegn” di Vigo di Fassa (TN), in quale tempo storico si potesse

collocare la figura del *Bàarba Pedàana*, insieme a quella di altri personaggi che andavo raccogliendo nell'ambito dei "babau" infantili *et similia*. Lui ci mise un secondo a rispondermi: "Nel paleolitico li devi porre".

Ne presi atto con meraviglia e da allora iniziai ad osservare ed ascoltare in un modo del tutto particolare i bambini nei loro giochi nel cortile di casa. Bambini dalle cui labbra uscivano ed escono, in modo non consapevole, formule e filastrocche giunteci da un mondo così lontano e così affascinante. Il mondo delle nostre lontanissime radici.

AGOSTINO MELEGA

